

DAI SALMI AL SALTERIO: PREGARE CON IL LIBRO DEI SALMI

Gianni Barbiero

Fino a una trentina d'anni fa, lo studio scientifico dei Salmi era dominato dall'esegesi storico-critica, che, per ciò che riguarda questo libro, si presentava come studio dei generi letterari (*Formgeschichte*). Nell'intento di ricostruire la forma originaria di questi poemi si ricercavano paralleli nelle letterature coeve del VOA: quanto più un salmo mostrava tracce di antichità, tanto più era valorizzato. Capostipite di questo tipo di esegesi è H. Gunkel, la cui Introduzione ai Salmi, seguita da un poderoso commentario, ha fatto scuola. In Italia, il commentario di G. Castellino si pone in questa linea. Il libro di Castellino è emblematico, perché non segue l'ordine canonico dei Salmi, ma li raggruppa in undici categorie, a seconda del loro genere letterario: prima le "Lamentazioni individuali", poi i "Salmi di fiducia", poi le "Lamentazioni pubbliche", quindi i "Canti di ringraziamento", gli "Inni", poi via via gli altri generi letterari. Accade così che il Sal 1 viene trattato a p. 732 del libro; il Sal 2 a p. 590; il Sal 3 a p. 266, e così via. Il commentario è necessariamente corredato di un foglio a parte, una mappa in cui il lettore deve ricercare dove si trova il salmo che vuole studiare.

Naturalmente, in questo tipo di studio, l'ordine canonico dei Salmi non ha nessuna importanza. Il Salterio appare come un insieme disordinato di canti delle più disparate provenienze. Lo studioso sente come suo compito primario quello di porre ordine in una raccolta di canti, messi insieme per puro caso.

L'impulso per valorizzare la composizione del Salterio è venuto, per quello che io conosco, da alcuni studiosi che si rifacevano alla tradizione liturgica. Alludo qui all'opera del benedettino Nötter Füglistner, ripresa e approfondita dal mio stimato *Doktor Vater*, il gesuita Norbert Lohfink. Sia Füglistner che Lohfink si sono rifatti alla tradizione orante sia dell'Antico Israele, in cui erano diffuse le "confraternite dei Salmi", che si proponevano, in una *lectio continua*, la recitazione settimanale di tutto il Salterio, sia dei monaci cristiani dell'antico Egitto. Anche secondo San Benedetto il salterio dev'essere recitato per intero in una settimana, e Benedetto osserva che questo è molto poco, dal momento che "i nostri santi padri hanno bravamente compiuto in un solo giorno, ciò che noi tiepidi dovremmo portare a compimento almeno in un'intera settimana".

Oggi lo studio del Salterio come libro conosce una notevole diffusione, anche se non mancano voci in contrario. In ambito inglese l'impulso è venuto dall'esegesi "canonica" di B. S. Childs, portata avanti, per ciò che riguarda il libro dei Salmi, dal suo allievo G. Wilson. In ambito tedesco va menzionato l'importante commentario di due studiosi recentemente scomparsi, E. Zenger e F.-L. Hossfeld. In Italia si pone in questa linea il commentario di T. Lorenzin e in Francia quello di J.-L. Vesco. Ma siamo ancora all'inizio di un tipo di approccio che promette di essere fruttuoso, e che d'altra parte si rifà alla preghiera tradizionale dei rabbini e dei padri.

Per questo tipo di comprensione, un ruolo fondamentale giocano i primi due salmi, che giustamente vengono ritenuti l'introduzione dell'intero libro, o, per usare un'immagine di B.

Janowski, il duplice portale d'ingresso in quel "tempio di parole" che è il Salterio. Il Sal 1 pone l'accento sulla Torah, uno dei temi portanti del Salterio, che è diviso in cinque libri proprio per ricordare i cinque libri della Torah mosaica. Il salterio è la Torah di Davide, che riassume e sintetizza quella di Mosè. L'altro salmo del prologo, il Sal 2, pone l'accento su un altro *Leitmotiv* del Salterio, la regalità di YHWH e del suo messia. Wilson ha sottolineato l'importanza dei salmi regali, posti nei punti nodali del libro, come il Sal 72, alla fine del secondo libro, o il Sal 89, a conclusione del terzo. Nella successione dei salmi regali, questo studioso vede riflessa la storia di Israele, dall'epoca preesilica, in cui la speranza di Israele si volgeva alla monarchia davidica, a quella esilico-postesilica, in cui, dopo il crollo della monarchia, la speranza si spostava decisamente verso il re divino di Israele, YHWH. A mio avviso, questa visione non è del tutto corretta, perché anche negli ultimi due libri del salterio, chiamati da Wilson "salterio teocratico", sono presenti diversi salmi regali (come i Sal 101; 110; 132; 144), che alimentano la speranza messianica anche in epoca postesilica. Comunque, l'idea di un'evoluzione della prospettiva teologica del Salterio che riflette grossomodo l'esperienza storica di Israele pare assodata. È chiaro, ad esempio, che alla fine del Salterio, il Sal 149 riprende la visione del Sal 2, rileggendo l'attesa messianica in forma collettiva: quello che nel Sal 2 è il ruolo del Messia diviene nel Sal 149 il ruolo degli מְסִיחַיָּם, il popolo messianico.

Da parte mia vorrei proporre qui, come punto di vista per cogliere uno sviluppo per così dire "narrativo" del Salterio, il tema del Sal 1, cioè la Torah. La mia argomentazione riguarderà anzitutto il primo libro, i Sal 1-41, cogliendo in esso un *pattern* ripreso in altri libri, precisamente nei libri secondo (Sal 42-72), terzo (73-89) e quinto (107-150). La mia presentazione non ha pretese di completezza, vuol essere solo una suggestione, una possibilità tra le tante di comprendere il senso che ha la successione dei Salmi nell'ordine canonico.

IL PRIMO LIBRO DEI SALMI (SAL 1-41): DALLA PRIMA ALLA NUOVA ALLEANZA

A mio avviso, i Sal 1-2 hanno funzione di introduzione non solo per il Salterio, ma anche per il primo libro di esso (Sal 1-41). L'indizio più rilevante di questo disegno editoriale è il fatto che il macarismo, espresso mediante la formula אֲשֶׁרִי, "Beato...", unisce i primi due salmi con gli ultimi due del libro, cioè i Sal 40 e 41 (cf. *tab. 1*).

Tabella 1

<i>Sal</i>	<i>Beato...</i>
1,1	<i>Beato</i> l'uomo che non segue le massime di vita dei malvagi.
2,12	<i>Beati</i> tutti quelli che si rifugiano in lui.
40,5	<i>Beato</i> l'uomo che ha posto la sua fiducia in YHWH.
41,2	<i>Beato</i> colui che comprende il mistero del debole.

Per ciò che riguarda in particolare il tema della Torah, esso è presente in ciascuno dei due ultimi salmi. Il Sal 41 riconduce tutta la legge al suo punto cruciale, cioè al comportamento verso i poveri (Sal 41,2, cf. Mt 25,31-46), mentre il Sal 40 sottolinea che l'obbedienza alla volontà divina, espressa nel "rotolo del libro", vale più di ogni sacrificio (cf. Sal 40,7-9). L'espressione usata in 40,9 ricorda la promessa di una "nuova alleanza" formulata in Ger 31,31-34 (cf. *tab. 2*).

Tabella 2

<i>Ger 31,33</i>	<i>Sal 40,9</i>
<p>נָתַתִּי אֶת־תּוֹרַתִּי בְּקִרְבָּם וְעַל־לִבָּם אֶכְתָּבָנָה Porrò la mia legge dentro di voi e la scriverò sul vostro cuore</p>	<p>תּוֹרַתְךָ בְּתוֹךְ מִעֵי La tua legge è dentro le mie viscere</p>

Uno degli elementi tipici della “nuova alleanza” annunciata dai profeti esilici è il perdono dei peccati (cf. Ger 31,34; Ez 36,25), che riflette appunto l’esperienza dell’esilio. Israele si scopre, nell’esilio, un popolo inguaribilmente peccatore, che solo può sussistere se Dio perdona i suoi peccati e gli dà un cuore nuovo. Ebbene, tra l’inizio e la fine del primo libro si nota una diversità nell’atteggiamento verso il peccato e i peccatori. All’inizio del libro, nel Sal 1, il salmista si ritiene un “giusto”: “peccatori” sono gli altri, da cui egli prende decisamente le distanze: “Beato l’uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non si ferma *nella via dei peccatori* (יםֵטִים בְּדֶרֶךְ הַטָּאִים)” (v. 1). “Perciò non si alzeranno (...) *i peccatori* nell’assemblea dei giusti” (v. 5). In tutta la prima parte del libro, il peccato è visto come qualcosa di esterno al salmista, che si vanta di non avere niente a che fare con i peccatori (cf. Sal 15,4; 17,3-4; 26,4-5,9-10).

La prima volta che si parla di un peccato nel cuore del salmista è nel Sal 19, il salmo dedicato alla legge di Dio. Per quanto l’orante si sforzi di vivere secondo la Torah, “le inavvertenze, chi le discerne? Assolvimi dai peccati nascosti” (Sal 19,13). Le affermazioni in questo senso si moltiplicano nella seconda parte del libro. L’orante del Sal 25 vede il peccato nel proprio cuore, ma ciò, invece di allontanarlo da Dio, lo avvicina a lui, perché lo mantiene in un atteggiamento di povertà spirituale. “I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare: ricòrdati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, YHWH. Buono e retto è YHWH, indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via” (Sal 25,7-9, cf. ancora vv. 11.18). I “peccatori” vengono messi sullo stesso piano dei “poveri”, cioè di coloro che hanno il cuore aperto ad accogliere l’insegnamento di YHWH.

Particolare importanza riveste, in questa prospettiva, il Sal 32, che ha strutturalmente una posizione di rilievo, perché è caratterizzato dal macarismo, come i primi e gli ultimi due salmi del libro. Qui la beatitudine suona in modo diverso da quella del Sal 1: “Beato l’uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato. Beato l’uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno” (Sal 32,1-2). Si direbbe che il Sal 32 voglia correggere il Sal 1. Contrariamente a quanto affermava il Sal 1, ci saranno, secondo il Sal 32, peccatori che si alzeranno nell’assemblea dei giusti, appunto quelli che riconoscono il proprio peccato e sono perdonati da Dio.

Nell’ultima raccolta del libro, i Sal 35-41, il tema del peccato nel cuore del salmista diviene un *Leitmotiv*. Esso viene introdotto nel Sal 36, che nel testo ebraico (diversamente da quello greco) suona: נֶאֱמַם־פֶּשַׁע לְרִשָׁע בְּקִרְבֵּי לִבִּי, “La ribellione parla al malvagio *all’interno del mio cuore*” (Sal 36,2). Il salmista sente nel suo cuore non solo la voce di Dio, ma anche quella del peccato, che lo vorrebbe indurre alla ribellione. Su questa tentazione egli ritorna alla fine

del salmo, che recita, nel testo ebraico: אֲלֵ-תְבוֹאֲנֵי רַגְלִי גָאֲוָה, “l’orgoglio non metta su di me il suo piede!” (Sal 36,12). Il vero nemico non è fuori dell’uomo, ma nel suo cuore.

Il Sal 38 è la preghiera di un malato, come lo era il Sal 6, ma nel Sal 6 non si parla di un peccato del salmista. Invece nel Sal 38 il salmista giunge a riconoscere nella sua malattia la medicina dura ma salutare di Dio per i suoi peccati: “Niente di sano è (rimasto) nella mia carne, a causa della tua ira, niente di intatto nelle mie ossa, a causa del mio peccato. Perché le mie colpe hanno oltrepassato il mio capo, come un grave carico, sono troppo pesanti per me. Fetide, purulenti sono divenute le mie piaghe, a causa della mia stoltezza” (Sal 38,4-6, cf. 19). All’inizio, l’orante vedeva la causa della propria malattia nella collera di Dio, poi si è accorto che a sua volta la collera di Dio era causata dal proprio peccato, e infine ha scoperto che la radice del peccato è nella propria “stoltezza”.

I tre salmi che seguono, gli ultimi del primo libro, continuano su questa linea. Il Sal 39 afferma: “Liberami da tutte le mie iniquità, non fare di me lo scherno dello stolto” (v. 9). La coscienza del proprio peccato non si risolve, nel Sal 39, in un inno di liberazione, come nel Sal 32. Il salmo termina con un lamento disperato, che rasenta la bestemmia, e ricorda il libro di Giobbe: “Distogli da me il tuo sguardo: che io possa respirare, prima che me ne vada e di me non resti più nulla” (Sal 39,14).

L’inno di liberazione viene subito dopo, nel Sal 40, che perciò è la necessaria continuazione del Sal 39: “Ho sperato, ho sperato in YHWH, ed egli su di me si è chinato, ha dato ascolto al mio grido” (Sal 40,2). Il “grido” di cui parla il Sal 40 è appunto quello con cui terminava il Sal 39. Come i due salmi precedenti, anche il Sal 40 è caratterizzato dalla coscienza delle proprie colpe, ma esse sono viste, adesso, alla luce del perdono, reso manifesto dalla prodigiosa salvezza dell’orante: “Mi circondano mali senza numero, le mie colpe mi opprimono e non riesco più a vedere: sono più dei capelli del mio capo, il mio cuore viene meno” (Sal 40,13). La confessione dei peccati ritorna nell’ultimo salmo del libro, il Sal 41, che è, come il Sal 38, la preghiera di un malato, cosciente che alla radice del suo male c’è il peccato: “Io ho detto: ‘Pietà di me, YHWH, guariscimi: contro di te ho peccato’” (Sal 41,5). Il vangelo, ma già il libro di Giobbe, ha messo in guardia contro una troppo facile etichetta del malato come un “peccatore punito da Dio”: d’altra parte, però, Gesù stesso, pregato di guarire il paralitico, risponde con il perdono dei peccati (cf. Mc 2,1-12 par.). La medicina moderna ha illuminato lo stretto legame tra malattie fisiche e malattie psichiche. Il salmo riflette, si può dire, l’esperienza di ogni individuo alle prese con il male e il dolore, ma esso riflette, allo stesso tempo, l’esperienza del popolo di Israele di fronte alla tragedia dell’esilio. Israele si rende conto, alla luce della parola di Dio, che alla radice della sua tragedia, c’è il peccato. Solo alla luce di questa coscienza si può comprendere l’annuncio della “nuova alleanza”.

IL SECONDO E IL TERZO LIBRO (SAL 42-89): UNA MEDITAZIONE ORANTE SULLA TRAGEDIA DELL’ESILIO

In un articolo apparso qualche anno fa su *Rivista Biblica*, proponevo di comprendere il secondo libro del Salterio (Sal 42-72) e il terzo (Sal 73-89) come una riflessione orante sulla tragedia dell’esilio. I due libri hanno, a mio avviso, una struttura parallela, sinteticamente delineata nella seguente tabella (*tab. 3*).

All'inizio di ciascuno di questi libri, i primi due salmi (Sal 42-43 e 44, e rispettivamente 73 e 74) pongono il problema teologico sollevato dalla tragedia dell'esilio, sia per il singolo Israelita sia per il popolo di Dio. A seguire, un primo gruppo di salmi tenta una risposta in due direzioni: (a) chiedendo che Dio faccia giustizia sui popoli pagani, che hanno infierito crudelmente su un popolo inerme ("giudizio sui popoli", Sal 45-49 + 52-60, e rispettivamente 75-76 + 82-83); (b) facendo riflettere il popolo di Dio sui propri peccati ("giudizio su Israele", Sal 50-51, e rispettivamente 77-81). È su questi due ultimi gruppi di salmi che vogliamo concentrare la nostra attenzione.

Tabella 3

	Libro II	Libro III
<i>Introduzione: la tragedia dell'esilio</i>		
sul piano individuale	42-43	73
sul piano nazionale	44	74
<i>Tentativi di risposta</i>		
giudizio sui popoli	45-49	75-76
giudizio su Israele	50-51	77-81
giudizio sui popoli	52-60	82-83
<i>Speranza di un nuovo inizio e ritorno alla supplica</i>		
fiducia e gioia	61-68	84-85; 87
supplica	69-70	86
<i>Conclusione</i>		
individuale	71	88
nazionale	72	89

Il cuore del secondo libro: i Sal 50-51

Nel Sal 42-43 un levita innalza dall'esilio il suo lamento: "Perché (מָה־לִּי) mi hai dimenticato? Perché (מָה־לִּי) triste me ne vado, oppresso dal nemico?" (Sal 42,10). La causa dell'esilio viene vista nella "dimenticanza" di Dio, nel venir meno ai suoi obblighi di alleanza. "Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata; liberami dall'uomo perfido e perverso" (Sal 43,1). L'esilio era stato la vittoria degli empì sui seguaci di YHWH, il trionfo dell'ingiustizia. Il seguente Sal 44 approfondisce l'accusa, elevandola a livello di popolo. "Ci hai consegnati come pecore da macello, ci hai dispersi in mezzo alle genti. Hai svenduto il tuo popolo per una miseria, sul loro prezzo non hai guadagnato" (Sal 44,12-13). Al pari di Giobbe, Israele protesta la sua innocenza: "Tutto questo ci è accaduto e non ti avevamo dimenticato, non avevamo rinnegato la tua alleanza. Non si era volto indietro il nostro cuore, i nostri passi non avevano abbandonato il tuo sentiero" (Sal 44,18-19).

A questo "perché?" angosciato rispondono i due salmi, che, si può dire, occupano il centro teologico del libro. Sebbene essi appartengano a due raccolte distinte, il Sal 50 ai salmi di Asaf, il 51 al secondo salterio davidico, essi vanno letti insieme, il primo come esame di coscienza, il secondo come confessione dei peccati: non dei peccati altrui, ma di quelli del popolo di Israele. Si ripete il disegno teologico del primo libro.

Nel Sal 50 Dio in persona, chiamato in causa dai "perché" dei Sal 42-44, risponde da par suo, rivolgendo a sua volta un "perché" a Israele. "Con che diritto (מָה־לִּי) ripeti i miei decreti, e ti riempi la bocca della mia alleanza, mentre tu hai odiato la disciplina, e le mie parole te le sei gettate dietro le spalle? Se hai visto un ladro, ti sei fatto suo amico, e con gli adùlteri

era la tua parte. Hai lasciato andare la tua bocca alla malignità, e aggiogavi la tua lingua all'inganno" (Sal 50,16-19). Contrariamente alle attestazioni del Sal 44, Israele non è innocente: impietosamente, Dio gli rivela i suoi peccati. Questa rivelazione però non ha la finalità di annientare il popolo, ma di condurlo alla "confessione", cioè al riconoscimento dei suoi peccati. "Chi mi offre il sacrificio della confessione (זִבְחַת תּוֹדָה) mi dà gloria, a colui che mette in ordine la sua strada mostrerò la salvezza di Dio" (Sal 50,23). Come ha osservato Alonso Schökel, il verbo תָּדָה in Sal 50,14.23 non ha il senso usuale di "lodare, ringraziare", ma quello, con esso imparentato, di "confessare (i peccati)". Questa "confessione" avviene appunto nel salmo che segue, il "miserere", Sal 51.

I due salmi 50 e 51 sono complementari non solo in quanto esame di coscienza (50) e confessione dei peccati (51), ma anche come "parola di Dio" (50) e "risposta dell'uomo" (51), e come dimensione "collettiva" (50) e "personale" (51) della conversione.

Il Sal 51 si compone fondamentalmente di due parti, che chiamerò "pars destruens" (vv. 3-11) e "pars construens" (12-19). L'inizio del salmo è significativo, perché pone tutto ciò che segue sotto il segno della misericordia divina: "Pietà di me (חַנּוּנֵי), o Dio, secondo il tuo amore, secondo la grandezza della tua misericordia (גְּדֹלַת רַחֲמֶיךָ) cancella i miei delitti" (v. 3). Si sente l'eco della formula di Es 34,6-7, che riflette, a sua volta, l'esperienza dell'esilio. Segue la confessione vera e propria del peccato, in cui, dietro alla figura di Davide, si scorge quella di Israele, che si riconosce inguaribilmente peccatore: "Contro te, contro te solo ho peccato, ciò che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto: (dico questo) affinché tu appaia giusto quando parli, appaia retto quando giudichi. Ecco, nella colpa sono stato partorito, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Sal 51,6-7). Davide riconosce la correttezza delle accuse mosse da Dio al suo popolo nel salmo precedente, così come Israele riconosce di aver meritato il castigo dell'esilio, il "giudizio" terribile, ma salutare, di Dio. Questo riconoscimento viene chiamato "spirito spezzato" (רוּחַ נִשְׁבָּרָה), "cuore spezzato e affranto" (לֵב־נִשְׁבָּר וְנִדְבָה) (v. 19): è questo il sacrificio gradito a Dio, cioè il "sacrificio della confessione", annunciato nel Sal 50 (cf. vv. 14.23). Esso è realmente un sacrificio, perché comporta la rinuncia alla propria autosufficienza, il riconoscimento che l'uomo (e il popolo) non si salva da sé, ma ha bisogno della salvezza divina.

La "pars destruens", però, non è fine a se stessa, essa è finalizzata alla seconda parte (vv. 12-19), la "pars costruens", cioè alla creazione di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo, secondo la profezia della nuova alleanza: "Un cuore puro creami (בְּרֵאֵ-לִי), o Dio, uno spirito saldo suscita dentro di me. Non cacciarmi via dal tuo volto, e non togliere da me il tuo santo spirito" (12-13). La nuova alleanza sarà una nuova creazione (cf. Is 65,17-18). Nelle parole di Ezechiele, sarà la risurrezione, operata dallo Spirito di Dio, di un popolo ridotto ad un mucchio di ossa, senza vita (cf. Ez 37,1-14). Ciò vale per il popolo di Dio, così come per ogni uomo, in cui la risurrezione passa necessariamente per la morte, cioè per l'impossibilità di salvarsi da sé.

Al centro del terzo libro: il Sal 78, una storia di peccati e di misericordia

In parallelo con il secondo libro, anche nel terzo il tema dell'esilio viene proposto nei due salmi iniziali: nel Sal 73 sul piano individuale – il successo dei malvagi e il dolore degli innocenti –, nel Sal 74 sul piano collettivo. Qui l'allusione alla distruzione di Gerusalemme è esplicita: "Come gente che s'apre un varco verso l'alto con la scure nel folto della selva, con

l'ascia e con le mazze frantumavano le sue porte. Hanno dato alle fiamme il tuo santuario, hanno profanato e demolito la dimora del tuo nome; pensavano: 'Distruggiamoli tutti'. Hanno incendiato nel paese tutte le dimore di Dio" (Sal 74,5-7; cf. ancora 79,1-5).

Anche qui, come risposta al "perché" suscitato dalla tragedia dell'esilio, l'autore, nei Sal 77-81, invita il popolo ad un esame di coscienza, questa volta ripercorrendo la propria storia. È il tema della "memoria", fondamentale nella teologia del Salterio. In questo gruppo di salmi, il posto centrale è occupato dal Sal 78, il secondo salmo per lunghezza del Salterio (72 versi).

Nell'introduzione (vv. 1-8), l'autore, che assume i panni di un maestro di sapienza, espone il suo piano di "rievocare gli enigmi (תִּדְרֹךְ) dei tempi antichi" (v. 2). Gli avvenimenti della storia sono misteriosi, si prestano a diverse interpretazioni: capirli, vuol dire comprendere la voce di Dio che parla in essi. Per capire il presente bisogna riandare al passato, occorre "ricordare".

Il peccato principale di Israele è, appunto, la dimenticanza. I figli di Efraim "*dimenticano* le sue opere, le meraviglie che aveva loro mostrato" (v. 11). Come è tipico della memoria biblica, l'attenzione si sofferma anzitutto sulle origini, sull'Esodo. L'Esodo è il tempo delle meraviglie di Dio, ma allo stesso quello dei peccati del popolo: "Continuarono a peccare contro di lui, a ribellarsi all'Altissimo in luoghi aridi. Nel loro cuore tentarono Dio, chiedendo cibo per la loro gola" (vv. 17-18). Al tempo del deserto, il peccato di Israele non rimase impunito, ma scatenò l'ira divina. Secondo lo schema tipico della storia dtr, il castigo divino condusse Israele alla conversione: ma fu un fuoco di paglia, perché il popolo tornò sempre di nuovo a peccare, a non fidarsi di Dio. A questo punto succede il primo enigma. La catena "peccato – castigo – nuovo peccato" si interrompe: "Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa, invece di distruggere. Molte volte trattenne la sua ira e non scatenò il suo furore; ricordava che essi sono carne, un soffio che va e non ritorna" (vv. 38-39, cf. Sal 103,13-14). In linea con la rivelazione del volto di Dio in Es 34,6-7, la misericordia di Dio si è mostrata infinitamente più grande della sua giustizia. Si può dire che la formula della misericordia sia il Leitmotiv del Salterio: qui i Salmi indicano il fondamento per non cedere alla disperazione.

Poi il salmista ripercorre una seconda volta la storia delle origini (vv. 40-55), giungendo, questa volta, fino al periodo della conquista. Anche questa storia però termina con il peccato: "Essi lo tentarono, si ribellarono a Dio, l'Altissimo, e non osservarono i suoi insegnamenti. Deviarono e tradirono come i loro padri, fallirono come un arco allentato. Lo provocarono con le loro alture sacre e con i loro idoli lo resero geloso" (vv. 56-58).

A questo punto succede un secondo enigma. In apparente contraddizione con le affermazioni sulla misericordia di Dio, per una parte del popolo (appunto "i figli di Efraim", di cui parlava il v. 9, cioè il regno del Nord) la storia come "popolo di Dio" finisce: "Dio udì e s'infiammò, e respinse duramente Israele. Abbandonò la dimora di Silo, la tenda che abitava tra gli uomini; ridusse in schiavitù la sua forza, il suo splendore in potere del nemico" (vv. 59-61). Il destino tragico del regno del Nord rimane come un monito per tutto Israele: anch'esso è una parola di Dio, una parola da non dimenticare.

Ma il salmo non termina con la collera di Dio. Ancora una volta, la sua misericordia si mostra più grande della giustizia: la storia di Dio con Israele continua con un terzo enigma. Diversamente dai fratelli del regno del Nord, l'esilio del regno del Sud non significa la fine del popolo di Dio, ma conduce ad una scelta rinnovata e definitiva, da parte di Dio, di Giuda,

della città di Sion con il tempio (vv. 68-69), ma soprattutto di “Davide”, il pastore secondo il cuore di Dio, che, a livello di Salterio canonico, assume indubbiamente il volto del messia (vv. 70-72).

Esiste perciò un’analogia profonda tra il centro del secondo libro (Sal 50-51) e quello del terzo (Sal 78): ambedue le volte il salmista invita il popolo a vedere nel proprio peccato la causa dell’esilio. Tra i due libri si può osservare una certa complementarità, perché il secondo pone l’accento sulla conversione, cioè sulla parte dell’uomo (cf. Sal 50), mentre il terzo lo pone esclusivamente sulla misericordia divina, in cui l’unico movente è la considerazione della precarietà della condizione umana (cf. Sal 78,38-39).

IL QUINTO LIBRO: RITORNO ALLA TORAH (SAL 119)

Il tema della Torah, dominante nel primo libro dei Salmi (cf. Sal 1 e 19), viene ripreso, a inclusione, nell’ultimo libro, il quinto (Sal 107-150), al cui centro si trova il monumentale Sal 119 (176 versetti!). Contrariamente all’opinione comune, che considera il Sal 119 come una lunga serie di variazioni sull’unico tema della Torah, la recente tesi di M. Mensah è riuscita, a mio avviso, a dimostrare che il salmo ha una struttura in 6 “canti”, disposti secondo un preciso disegno “narrativo”.

Se, ad esempio, si confronta l’inizio del salmo: “Beati coloro che sono integri nel loro cammino, coloro che camminano nella Torah di YHWH” (v. 1), con la fine: “Mi sono perso come una pecora smarrita: cerca il tuo servo, perché non ho dimenticato i tuoi precetti” (v. 176), appare chiaro che il cammino del “servo” non è rettilineo: in esso c’è un elemento drammatico. La metafora della “pecora smarrita” (שָׁה אֶבְרָה) è divenuta proverbiale nel Vangelo per indicare il traviamiento morale (cf. Lc 15,4-7; Mt 18,12-14). Effettivamente, i canti due (vv. 17-48) e tre (49-88) del salmo fanno allusione al peccato del salmista.

Per il secondo canto (vv. 17-48), si vedano i vv. 28-29: “Io piango lacrime di tristezza; fammi rialzare secondo la tua parola. Tieni lontana da me la via della menzogna, fammi grazia della tua legge” (cf. anche i vv. 36-37).

Che non si tratti, qui, soltanto di tentazioni, ma di peccati, di traviamiento dalla via della Torah lo fa capire, nel terzo canto (vv. 49-88), il v. 59: “Ho ripensato le mie vie, *ho volto indietro* i miei piedi verso i tuoi decreti”. Il verbo usato è שָׁב, il verbo della conversione, quindi “tornare sulla retta via” è metafora per la conversione dal peccato. La traduzione di Girolamo rende correttamente: *Recogitavi vias meas, et converti pedes meos ad testimonia tua*. Come abbiamo già constatato, il frutto del peccato è la collera divina, che si manifesta nell’umiliazione salutare del peccatore: “Prima di essere umiliato andavo errando, ma ora osservo la tua parola” (v. 67); “Bene per me se sono stato umiliato, perché impari i tuoi decreti” (v. 71, cf. 75).

Un’analisi dettagliata del Sal 119 va oltre il tempo a mia disposizione. Questi brevi accenni mi sembrano però sufficienti per cogliere la continuità con quanto esaminato nei primi tre libri del Salterio. Anche nel quinto libro il tema della torah viene accostato a quello dell’incapacità per l’uomo di osservarla, e quindi da una parte al tema della conversione, dall’altra a quello della misericordia divina e del perdono dei peccati. In particolare è evidente l’inclusione con il centro del primo libro, costituito dall’altro grande salmo della Torah, il Sal 19, dove per la prima volta si parla di un peccato nel cuore del salmista (cf. vv. 13-14).

Accanto al tema della regalità di Dio e del suo messia (Sal 2), anche quello della Torah (Sal 1) permette, dunque, di cogliere il senso della composizione del salterio. Fondamentalmente essa riflette lo svolgersi della storia di Israele, in cui il punto focale è costituito dall'esilio, il momento in cui il popolo di Dio ha preso coscienza del proprio peccato e allo stesso tempo ha scoperto il volto misericordioso di Dio.